

LA CHIESA VALDESE VERSO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Se si vuole bonaccia in una Chiesa, non la si esponga incautamente ai venti turbinosi delle passioni politiche; rimanga essa qual roccia elevata in mezzo all'infuriare delle onde, sulla quale i naviganti e i naufraghi della vita possano riparare con sicurtà¹.

1. Introduzione

Se negli anni che portano verso la seconda guerra mondiale c'è un cambiamento nella Chiesa valdese, questo deve venire inteso nel senso di una progressiva chiusura, di un prudente irrigidimento delle posizioni in nome della sopravvivenza, della salvaguardia della propria identità attraverso un'attenzione particolare alle tradizioni ed alla storia. Tutto questo non avviene però senza sofferenze e, anzi, all'interno del mondo valdese si confrontano diverse correnti di pensiero, anche in modo drammatico.

È soprattutto l'ambiente esterno ad influenzare la vita della Chiesa. Mai come nella seconda metà degli anni trenta il mondo valdese avverte le pressioni dovute ai sospetti del regime, alla sua sempre più stringente sorveglianza dei culti acattolici, al suo desiderio di uniformità a scapito delle minoranze, alla sua ricerca del consenso, al suo connubio col cattolicesimo, alle sue guerre.

Non è la Chiesa valdese, tuttavia, a fare le spese maggiori di questo clima, in parte per motivi dovuti alla diversità della sua storia e in parte per il suo atteggiamento nei confronti delle autorità. In questo stesso periodo, infatti, appartenere ad una Chiesa di minoranza significa per altri possedere un diverso coraggio e far fronte a vere e proprie persecuzioni fatte di divieti, perquisizioni, arresti, invii al confino², quando non discriminazione razziale e campi di concentramento.

¹ Testo a firma Ao. Mn., «La Luce», 17 novembre 1937 (n. 46).

² Ci riferiamo in primo luogo alla politica antiebraica del regime, ma anche alle dure vicende dei pentecostali e di altre minoranze religiose, che erano guardate con diffi-

2. Le pressioni dell'ambiente esterno

In questi anni il mondo valdese conosce un periodo di pressioni altalenanti e tendenzialmente crescenti, non tutte di uguale provenienza, tese a colpire talvolta alcuni settori, talvolta la Chiesa nel suo insieme.

Difficoltà, piccole vessazioni ma non un sostanziale impedimento alle attività della Chiesa vengono dall'applicazione delle leggi riguardanti l'esercizio di culto, le libertà politiche e la pubblica sicurezza³. Queste norme, di per sé restrittive e poco favorevoli al mondo acattolico, trovano spesso nuovi limiti nell'ignoranza dei loro esecutori o nella pignoleria con la quale le autorità locali esercitano le loro funzioni.

Parallelamente ai vincoli della legislazione le chiese evangeliche, e fra esse quella valdese, sono sottoposte al controllo poliziesco del regime che, se a tratti è più intenso, non viene mai del tutto meno. I motivi di questa sorveglianza, tipica di ogni dittatura totalitaria, sono in parte da attribuire alla particolarità dell'evangelismo italiano, che tra le sue denominazioni annovera diversi legami col mondo anglosassone. Per alcune chiese, come quella valdese, i rapporti sono meno stretti, dovuti soprattutto alla partecipazione ad organismi internazionali⁴, ma per altre si

denza dalle autorità fasciste per il solo fatto che erano minoranze «diverse» nello Stato totalitario, oltre che per i loro legami e rapporti con l'estero (soprattutto con i paesi anglosassoni); in questo clima di sospetti le indagini poliziesche venivano condotte con pregiudizi e grande superficialità. L'atteggiamento del regime fascista verso le chiese evangeliche, studiato a partire dalle carte di polizia e dei prefetti, è l'oggetto del volume di ROCHAT, *Regime fascista*, cit.

³ Una prima sistemazione dei rapporti tra Stato e chiese evangeliche avvenne il 24 giugno del 1929 con l'approvazione della legge sui culti ammessi (n. 1159). Il mondo valdese salutò con favore questa legge per il suo contenuto ma soprattutto perché seguiva di poco lo spavento causato dalla firma dei patti lateranensi che fece temere la fine della libertà religiosa nel nostro paese. L'entusiasmo degli evangelici, tuttavia, fu di breve durata, smorzato dal regio decreto di attuazione della legge sui culti ammessi del 28 febbraio 1930 (n. 289) che ne favorì un'interpretazione restrittiva. Altre misure, inoltre, contribuirono a rendere più incerta la vita dei culti acattolici e dell'evangelismo italiano in genere: il codice penale Rocco del 1930, impostato in senso autoritario, stabilì implicitamente la superiorità del culto cattolico, proteggendolo con il reato di vilipendio; le nuove leggi di pubblica sicurezza del '26 e '31 limitarono di molto le libertà di riunione e stampa, aumentando i poteri dei prefetti e della polizia; i regi decreti del 20 luglio e 19 agosto 1932 trasferirono la competenza degli affari di culto dal ministero della Giustizia a quello dell'Interno, con il passaggio ai prefetti di poteri prima della magistratura. Si veda ROCHAT, *Regime fascista*, cit., pp. 127-128.

⁴ La Chiesa valdese poteva vantare un'origine «nazionale», perché da secoli il movimento valdese aveva la sua sede in Italia, essendosi sviluppato a partire dalle valli del Pinerolese. La Chiesa valdese aveva certamente legami con l'estero, anche in termini monetari, ma erano andati diminuendo decisamente dopo la prima guerra mondiale e la cri-

tratta di legami di filiazione diretta e di dipendenza anche economica⁵. Non stupisce più di tanto, quindi, che il fascismo punti l'occhio sul mondo evangelico, e su alcune sue parti in modo particolare, considerandole focolai di antifascismo al soldo dello straniero⁶. Certo, alcuni pastori avevano avuto simpatie socialiste o legami con la massoneria e nella cultura di tutte le denominazioni vi era un netto rifiuto all'intromissione delle autorità politiche nella vita della Chiesa, ma questi elementi non valgono a giustificare i sospetti generalizzati del regime. Il fatto è che Mussolini non possiede un chiaro indirizzo in materia religiosa e considera gli evangelici, oltre che fastidiose minoranze, poco più che pedine di scambio nell'ambito della politica interna ed internazionale⁷; le questioni relative all'esercizio dei culti acattolici vengono così regolate in prima istanza dal capo della polizia Bocchini e trattate alla stregua di problemi di ordine pubblico⁸.

Dopo un primo periodo di controllo generalizzato nel quale i prefetti non trovano traccia di attività antifascista, nei primi anni trenta la sorveglianza poliziesca si fa meno pressante per i valdesi i quali, oltre ad un sincero e provato patriottismo, possono anche vantare l'origine nazionale della loro Chiesa. La vita delle comunità non viene per questo facilitata, anzi, sul territorio nazionale la situazione può cambiare molto da località a località: nelle grandi e medie città il controllo, benché

si del '29 bloccò anche le offerte dall'estero. Inoltre, quando facevano parte di organizzazioni internazionali, come l'Alleanza Riformata Mondiale, i valdesi ci tenevano comunque sempre a conservare una loro autonomia. Si veda anche J.-P. VIALLET, *La Chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985, p. 141.

⁵ Mi riferisco in modo particolare alla Chiesa metodista episcopale, a quella metodista wesleyana, e all'opera cristiana battista, che erano parte di chiese angloamericane da cui dipendevano per l'organizzazione e le finanze; affiancate a queste più importanti vi era poi una moltitudine di piccole chiese, di comunità nonché di organizzazioni impiantate in Italia da missionari stranieri o da emigranti italiani convertiti durante il periodo di lavoro all'estero. Per approfondimenti si veda ROCHAT, *Regime fascista*, cit., pp. 14-27.

⁶ *Ibid.*, p. 43. Il 13 aprile 1927 Bocchini, capo della polizia, inviò ai prefetti la seguente circolare: «Viene segnalato che chiese evangeliche attraverso istituzioni dipendenti svolgerebbero cauta azione antifascista. Pregasi disporre riservata intelligente attività di vigilanza segnalando ministero risultati».

⁷ *Ibid.*, pp. 40-42.

⁸ Vale qui la pena di ricordare il primo articolo della legge del '29 sui culti ammessi, che afferma: «Sono ammessi nel Regno culti diversi dalla religione Cattolica Apostolica e Romana, purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume». Si noti come l'attività delle chiese riconosciute dal regime trovasse nell'ordine pubblico e nel buon costume limiti decisamente relativi e quindi suscettibili di arbitarietà. Il testo della legge è riportato in V. VINAY, *Storia dei valdesi*, vol. III, *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino, Claudiana, 1980, p. 371.

costante, è meno incisivo, mentre aumenta in intensità nei centri minori e nelle campagne. Seri problemi di sopravvivenza si presentano soprattutto nel meridione dove le comunità valdesi, come in generale quelle evangeliche, vivono ugualmente isolate in un ambiente cattolico e diffidente che non esita a prodursi in processioni contro gli infedeli, devastazioni di luoghi di culto e roghi di famigerate «bibbie protestanti». Allo zelo di parroci e vescovi, inoltre, si accompagna di frequente l'atteggiamento ostile di prefetti, questori e carabinieri, che frappongono mille difficoltà all'erezione di chiese e locali, diffidando e allontanando pastori e predicatori⁹.

Nel '35, con la guerra d'Etiopia ed il clima di crescente fascistizzazione e clericizzazione dello Stato, la vigilanza del regime conosce un nuovo aumento. Se i pentecostali, i cui riti vengono giudicati «...nocivi alla salute fisica e psichica della razza...»¹⁰, sono quelli che subiscono maggiormente in questa situazione, anche la Chiesa valdese non viene risparmiata ed i suoi dirigenti diventano oggetto di un'inchiesta di polizia perché: «restii ad assumere un netto atteggiamento patriottico nei riguardi delle attuali divergenze italo-inglesi»¹¹.

Per motivi di carattere internazionale, poi, potere politico e grande stampa appoggiano la Chiesa cattolica nella sua campagna antiprotestante: tra le nazioni che hanno votato le sanzioni contro l'Italia figura la protestante Inghilterra¹².

All'approssimarsi della seconda guerra mondiale l'antiprotestantesimo del regime raggiunge il suo culmine scatenando la repressione contro le piccole chiese evangeliche meno organizzate¹³ ed intensificando il controllo sulle altre¹⁴. La Chiesa valdese non è fatta oggetto di una vera

⁹ Le vicende delle comunità evangeliche nell'Italia meridionale sono ampiamente descritte nel volume di ROCHAT, *Regime fascista*, cit., pp. 207-227 ed in quello di VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., pp. 151-158.

¹⁰ Si tratta della circolare di Buffarini Guidi ai prefetti datata 9 aprile 1935 (rimasta in vigore fino al 16 aprile del 1955) che proibisce il culto pentecostale. Si veda ROCHAT, *Regime fascista*, cit., pp. 245-248.

¹¹ L'ordine di questa indagine venne emanato da Senise, braccio destro e poi successore di Bocchini, il 25 ottobre 1935. Citato in VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 178.

¹² *Ibid.*, p. 141.

¹³ Mi riferisco in modo particolare a pentecostali, testimoni di Geova ed Esercito della Salvezza. Le misure prese dal regime contro questi culti, ed attuate in modo persecutorio, spaziarono dal rifiuto di riconoscimento, alla proibizione, allo scioglimento forzato. Si veda il volume di G. ROCHAT, *Regime fascista*, cit.

¹⁴ Bocchini, in una circolare del 22 agosto 1939, scriveva: «D'altra parte è notorio che gli evangelici in genere, per l'essenza dei loro stessi principi, non ammettono alcuna autorità indiscussa in materia religiosa, sono portati all'individualismo anche in politica e a tollerare, se non a favorire, tutti coloro che, in base a pretese interpretazioni dei

persecuzione, ma al suo interno ci si rende conto che la situazione può peggiorare da un momento all'altro, che le leggi rappresentano sempre meno una garanzia e che la diffidenza dell'ambiente esterno sta aumentando. Il questore di Torino, nel 1938, a proposito della Chiesa valdese notava che: «Certo, risulta [...] che non s'interessa di questioni politiche ma solo della diffusione dei principi di carattere universale», tuttavia questi «non sempre collimano perfettamente con quelli dell'etica fascista»¹⁵.

3. *Chiusura e prudenza della Chiesa valdese*

A partire dalla moderatura di Ernesto Comba, nel 1934, la prudenza, oltre che un comportamento, diviene sempre più una parola d'ordine; parallelamente, in assonanza con lo spirito dei tempi, la gestione della Chiesa valdese conosce un crescente accentramento nelle mani del suo gruppo dirigente, non immune da una gestione a tratti autoritaria¹⁶. È un segno che il clima si sta decisamente rannuvolando e che ogni atto, ogni decisione della Chiesa devono essere attentamente ponderati.

Comba, un conservatore rispettoso delle leggi e delle autorità, ammiratore di Mussolini senza essere fascista, imposta una linea di collaborazione con il regime facendo ben attenzione, però, che identità e missione della Chiesa valdese non ne escano alterate¹⁷. Nel 1934, da poco eletto, il moderatore invia questa circolare al corpo pastorale, ai professori ed agli anziani-evangelisti della Chiesa valdese:

Non occorre rinnovare le raccomandazioni, già opportunamente rivoltevi dalle passate Amministrazioni, di evitare nella nostra attività evangelistica quelle imprudenze le quali finirebbero per compromettere la libertà che le leggi ci concedono. Non si tratta di ripiegare la nostra ban-

libri sacri, enunziano e propagano nuove dottrine religiose, sia pure se queste logicamente portano a sovvertire l'ordine politico degli Stati». Si veda VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 179.

¹⁵ *Ibid.*, p. 179.

¹⁶ Un primo segno di questo cambiamento è da ricercarsi nelle circostanze che portarono all'elezione di Comba. Questi, infatti, accettò l'incarico, ma solo a patto di potere designare i membri della Tavola che avrebbero dovuto collaborare con lui. Nel 1935, poi, il moderatore così scriveva ad un sovrintendente: «Come regola generale, e tanto più nelle circostanze sempre più critiche che si annunziano, *non ammetto* assolutamente che le deliberazioni prese dalla Tavola, dopo così ponderato ed accurato esame, vengano discusse. Quello che si chiede agli amministrati non è la loro approvazione, ma la esecuzione degli ordini di cui portano la responsabilità. Non intendo che si perda tempo in spiegazioni e discussioni. Ciascuno stia al proprio posto; agli uni spetta il dovere di dirigere, agli altri quello di ubbidire» (VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 219).

¹⁷ Si veda ROCHAT, *Regime fascista*, cit., pp. 148-150.

diera e di venir meno al dovere della testimonianza cristiana; si tratta semplicemente di agire con quella avvedutezza e con quel buon senso che sono desiderabili qualità anche nei figliuoli della luce. A tal proposito, ci preme avvertire che nessun ministro della Chiesa Valdese è autorizzato a concedere ospitalità nei nostri locali per culti di altri gruppi religiosi non riconosciuti dall'Autorità politica; il far causa comune con essi potrebbe avere conseguenze assai gravi per noi. Sarebbe altresì errore pericoloso accoglierli in massa nelle nostre file, qualora essi lo richiedessero¹⁸.

Il primo motivo di interesse per questo messaggio, recepito in pieno nella prassi degli anni seguenti, è che esso non rappresenta una rottura rispetto alle passate amministrazioni, anzi, affronta i problemi con gli strumenti tradizionali messi a disposizione dal pensiero e dalla teologia liberali, che improntano la maggioranza dei dirigenti valdesi. Nelle parole del moderatore si scorgono facilmente, infatti, in quanto elementi tipici di questa cultura, il principio del rispetto dell'autorità e la concezione delle leggi non solo come limiti indiscutibili all'azione della Chiesa, ma anche come spazi di libertà.

In seconda istanza, nella circolare di Comba viene indicata una strategia per la sopravvivenza della Chiesa, una strategia che le affida il compito di pregare, assistere i propri fedeli e predicare, facendo però ben attenzione a rimanere nella sfera dei principi generali, tracciando una linea netta tra questi ultimi e la politica¹⁹. Se i valdesi faranno testimonianza non sarà dunque dello stesso tipo di quello della Chiesa confessante tedesca²⁰, ma assumeranno il ruolo di una realtà religiosa che cerca di mantenere le sue posizioni e la sua identità, che si amministra con

¹⁸ Circolare del 31 ottobre 1934, citata in VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., pp. 183-184.

¹⁹ «...i protestanti, in generale, non sarebbero per niente usciti di loro sponte dalla loro attitudine prudente che, del resto, aveva al suo attivo delle ragioni di principio e tutta una tradizione; la Chiesa, in quanto tale, non doveva astrarsi dalla politica? Il suo dominio non erano prima di tutto le sue anime? E finché questo campo non veniva toccato, fino a che l'azione specifica della Chiesa non era intralciata, non aveva forse essa il dovere di sottomettersi alle autorità? [...] Certo, non si doveva perdere occasione di ricordare alla autorità che la Chiesa ha il compito di predicare l'Evangelo, e che lo Stato deve rispettarlo; ma non si pensava che appartenesse alla Chiesa il compito di emettere un giudizio in materia politica» (in francese nell'originale); cfr. G. MIEGGE, *L'église sous le joug fasciste*, Ginevra, Labor et Fides, 1946.

²⁰ La Chiesa confessante, un movimento sviluppatosi in seno al protestantesimo tedesco a partire dal 1934, produsse sotto il nazismo un serio ripensamento dei rapporti tra Chiesa e società, denunciando i compromessi che la prima aveva fatto venendo meno alla sua missione profetica. Fra i vari testi editi in Italia sull'argomento si veda per esempio *Tra la croce e la svastica. Il messaggio di una Chiesa confessante per il nostro tempo (Barmen 1934-84)*, a cura di S. Rostagno, Torino, Claudiana, 1984.

sacrificio nel presente sperando, non solo in senso escatologico, in un futuro meno buio.

Con tali premesse non stupisce più di tanto l'atteggiamento della Chiesa valdese nei confronti dell'evangelismo italiano ed estero. Per quanto riguarda i legami internazionali, che, come già detto, non erano mai stati troppo stretti, si passa da uno scarso impegno ad una partecipazione puramente formale ad alcune grandi assemblee²¹ mentre, sul piano interno, si mantengono i contatti solo con le chiese regolarmente costituite e ufficialmente riconosciute dallo Stato fascista²². È dunque la cautela indotta dai sospetti del regime, non la materia teologica, che provoca un deciso rallentamento nel dialogo con metodisti e battisti²³ ed una netta chiusura nei confronti delle altre chiese. Lo si legge del resto molto chiaramente nella circolare di Comba: «...il far causa comune con essi potrebbe avere gravi conseguenze per noi»²⁴.

Il tentativo dei dirigenti valdesi di farsi riconoscere come una Chiesa nazionale e italiana, il desiderio di distinguersi dagli altri evangelici e la coscienza di rappresentare la Chiesa protestante più forte del paese, sembrano oltretutto dare dei risultati nei rapporti con le autorità dello Stato.

Resta comunque il fatto, drammatico, che si negherà ospitalità ad altri fratelli e altre sorelle proprio nel momento in cui la persecuzione più si accanisce contro di loro (i pentecostali nel '35 e gli ebrei dal '38)²⁵ e

²¹ Tale fu, per esempio, l'attenzione che la Chiesa valdese dedicò alle conferenze ecumeniche di Edimburgo e Oxford del 1937 e ancor di più la sua adesione al Consiglio Ecumenico delle Chiese. Associazioni, come per esempio la «Alliance universelle pour l'amitié internationale par le moyen des Eglises», vennero del tutto abbandonate. Si veda VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 210.

²² I dirigenti valdesi si erano andati sempre più convincendo della bontà della politica dell'isolamento anche in seguito ad una dichiarazione del ministro Rocco, datata 1928. Egli aveva dichiarato: «Non so se l'Italia sarà mai evangelica, ma preferiremmo di molto ch'essa diventasse valdese piuttosto che battista, metodista o presbiteriana. [...] Anche se dovessimo restringere in qualche maniera il libero esercizio dei culti acattolici, introdurremmo qualche clausola speciale a favore della Chiesa Valdese». Si veda VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 208.

²³ *Ibid.*, p. 209. Nel 1936 Comba rispose negativamente all'invito di metodisti e battisti di costituire un fronte comune con queste parole: «E invero non potrebbero le tre chiese più efficacemente tutelare i propri diritti e difenderli quando venissero minacciati, se non continuando, la Chiesa battista e quella wesleyana a far valere l'appoggio delle loro ambasciate e la Chiesa valdese il proprio carattere di completa e indiscussa italianità?».

²⁴ Circolare del 31 ottobre 1934, citata in VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., pp. 183-184.

²⁵ *Ibid.*, p. 223. «Sin dalla fine del 1934 [...] il Moderatore aveva trasmesso ai pastori valdesi le disposizioni draconiane a cui avrebbero dovuto conformarsi le loro relazioni con i Pentecostali: era fatto divieto di prestare locali alle comunità pentecostali e di presiedere culti davanti ad esse, se ne facevano domanda; si consigliava di limitare il più pos-

che solo una voce si leverà fra i valdesi a denunciare le leggi razziali²⁶; le comunità valdesi ed il mondo delle Valli, tuttavia, non si atterrano scrupolosamente alle indicazioni dei dirigenti della Chiesa e molti perseguitati vi potranno trovare rifugio.

La linea di prudenza non significa d'altro canto l'accettazione passiva di ogni vessazione, un'arrendevolezza silenziosa di fronte ad ogni sopruso. La Tavola valdese analizza caso per caso con scrupolo e, quando ritiene di poter intervenire, lo fa con i modi e nei tempi ritenuti più vantaggiosi. S'innescò così una procedura che, superando tutta la burocrazia statale, privilegia il dialogo ad alti livelli, in particolare con lo stesso Mussolini. L'accoglienza che questi riserva ai moderatori ed i risultati ottenuti a seguito delle udienze creano nei dirigenti valdesi la convinzione che egli sia il vero garante dei diritti delle minoranze religiose, un baluardo contro gli attacchi del clericalismo²⁷, provocando cadu-

sibile le relazioni con codesti personaggi che avevano, per di più, il cattivo gusto di provocare le ire del regime».

²⁶ Si trattò di Mario Falchi, professore del Collegio Valdese di Torre Pellice, che a seguito delle leggi razziali pubblicò un articolo su «La Luce» del 3 agosto 1938 (nn. 30-31). Eccone un brano: «Ora vi è da temere che questo formarsi di una corrente di opinione orientata in senso ostile ad una collettività etnica e religiosa formata da nostri *fratelli* – nel senso profondamente umano e cristiano della parola – faccia dimenticare a non pochi quello che l'umanità deve ad Israele, in fatto i concetti essenziali, morali e religiosi, sui quali oggi si fonda la nostra civiltà.» La voce di Falchi rimase isolata ed anche il Sinodo del 1938, pur approvando in linea di principio le idee del professore, considerò che il momento non fosse propizio ad esprimere una protesta. Nuovamente il silenzio fu ritenuto l'atteggiamento migliore. Sulla vicenda si veda anche VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., pp. 222-226. Alla voce di Falchi, che rimase isolata, si contrappose l'atteggiamento prudente della maggioranza del mondo valdese, che se non si indignava pubblicamente non rinunciava però a volersi differenziare dalle altre minoranze religiose, anche in fatto di discriminazione.

Vale la pena di citare un editoriale di Davide Bosio, direttore de «La Luce», comparso sullo stesso giornale il 10 maggio 1939 (n. 19), che commenta un bando di arruolamento nella Milizia Portuaria aperto ai giovani «...di razza italiana e di religione cattolica...». Scrive Bosio: «...forse, in seguito ai recenti provvedimenti adottati in Italia per limitare l'attività dei giudei, s'è prodotta in alcuni una certa confusione di idee [...]. Le disposizioni relative ai cittadini italiani di razza giudaica riguardano unicamente la razza alla quale essi appartengono e non hanno nulla da vedere colla religione israelitica il cui esercizio né è stato vietato né limitato in qualsiasi maniera.» In queste righe si possono notare l'accettazione della discriminazione razziale degli ebrei (che comunque non poteva essere contestata in quella sede) e la difesa della loro identità religiosa, in termini inconsueti per l'epoca, seppure finalizzati a sostenere il diritto dei valdesi (di razza italiana o meglio ariana) a non essere discriminati per la loro religione.

²⁷ *Ibid.*, pp. 214-215. Il 6 dicembre del 1934 il moderatore Comba così scriveva di un incontro con Mussolini al sovrintendente Marauda: «La sua stima e simpatia per i Valdesi è evidente ed egli ha tenuto ad esprimerla di nuovo in termini chiari ed energici, as-

te di stile nei comportamenti e giudizi erronei sulle reali intenzioni del capo del governo²⁸.

Bisogna dire, comunque, che in un periodo in cui il governo ha ormai il controllo dell'opinione pubblica e l'appoggio non solo della Chiesa, ma anche di rilevanti settori dell'economia, il mondo valdese non può andare del tutto esente da una certa attrazione nei confronti del fascismo. La politica estera di Mussolini, inoltre, diventa il motivo principale del nazionalismo e dell'adesione al fascismo di una parte dei valdesi, ben rappresentati fra i dirigenti, che non avevano mai nascosto i loro sentimenti patriottici.

Così, quando nel 1935 comincia l'avventura bellica del regime, è difficile distinguere nelle dichiarazioni ufficiali della Chiesa valdese le parole dettate dalla prudenza da quelle pronunciate per sincera convinzione, anche perché non solo è aumentato il controllo poliziesco, ma la politica del silenzio non è più sufficiente a garantire l'incolumità.

La guerra d'Etiopia, anche se Miegge parla di un atteggiamento nettamente sfavorevole alle Valli²⁹, sembra essere accolta con favore dalla Chiesa valdese, e sicuramente dai suoi dirigenti, che non lesinano parole di apprezzamento³⁰; sulla stampa appaiono dichiarazioni soddisfatte per l'impresa italiana, ed uno spazio periodico, non trascurabile, viene dedicato alle corrispondenze dei due cappellani valdesi in Africa orientale. Il coinvolgimento dei valdesi, comunque, è lontano dall'assomigliare a quello del mondo cattolico e Comba, che ci tiene a mantenere la distinzione tra Chiesa e mondo politico, invita i pastori a non celebrare speciali culti per la vittoria.

Se la spedizione fascista in Spagna ottiene da parte del mondo valdese solo un imbarazzato consenso, che si manifesta sui giornali nel rifiuto di esprimere un giudizio sulle parti coinvolte e nella cauta denuncia delle sofferenze inferte alle popolazioni³¹, la firma del trattato di Mona-

sicurandoci che dobbiamo aver fiducia in lui e rimaner sempre tranquilli di fronte ai 180 vescovi che puntano le loro pistole contro di noi!».

²⁸ «...va tenuto presente che quando moderatori e soprintendenti si rivolgevano a Mussolini, non potevano non seguire regole di comportamento ormai codificate, se non volevano pregiudicare in partenza il buon esito delle loro richieste. Ossia dovevano muoversi all'interno del linguaggio del regime, ricalcandone entusiasmi e certezze, con espressioni obbligate di ammirazione e devozione personali per Mussolini, slogan consolidati e manifestazioni di fiducia nella forza e giustizia del regime»: ROCHAT, *Regime fascista*, cit., p. 152.

²⁹ MIEGGE, *L'église sous le joug*, cit., p. 45.

³⁰ VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 196.

³¹ «Si vorrebbe che noi scegliessimo e che portassimo un giudizio passionale sul valore delle sofferenze di cui siamo testimoni spaventati. [...] Noi siamo [...] tra due muri d'odio. E noi non possiamo salire né sull'uno né sull'altro». Articolo apparso su "L'Echo" del 27 novembre 1936 (n. 38).

co del 1938 segna invece il momento di massima adesione alla politica del regime. Agli occhi dei valdesi, infatti, il capo del fascismo sembra aver dato un importante contributo al mantenimento della pace in Europa ed il moderatore Comba gli invia un caloroso telegramma di ringraziamento³². Nel 1939, quando l'Italia conquista l'Albania, l'esaltazione nazionalistica dei dirigenti valdesi conosce infine un nuovo apice³³.

Gli anni trenta segnano per il mondo valdese anche un periodo di gravi difficoltà economiche. I riflessi della grande crisi del '29 provocano una drastica riduzione delle donazioni che la Chiesa riceve dall'estero³⁴ e i dirigenti si trovano così ad amministrare un grande numero di opere, sorte tra la fine dell'Ottocento ed il primo dopoguerra, in una situazione di deficit crescenti. Per cercare di sopravvivere al dissesto finanziario nel 1934 viene istituita la «settimana di rinuncia» collegata con le celebrazioni del 17 febbraio e negli anni seguenti, i peggiori, le conferenze distrettuali vengono sospese, gli stipendi ridotti, i pastori emeritati in anticipo³⁵, sospese le nuove consacrazioni, chiuse alcune scuole; per gli stessi motivi anche i due giornali valdesi, «L'Echo» e «La Luce», si vedono costretti a sopprimere un numero al mese. Ma l'aspetto più grave di questa vicenda è che l'opera di evangelizzazione deve essere ridimensionata drasticamente: tutte le attenzioni vengono concentrate sul mantenimento dell'esistente, soprattutto alle Valli, mentre il meridione, con le sue piccole e isolate comunità, viene progressivamente abbandonato. Solo nel 1937 si cominciano ad intravedere i timidi segni di una ripresa³⁶.

³² Anche la stampa valdese sottolineò l'importanza dell'avvenimento con un articolo di prima pagina. Eccone un brano: «Dopo Dio, la nostra gratitudine agli eminenti uomini di Stato che si sono spesi generosamente per affermare la pace. Come Italiani noi siamo fieri che il Grande Capo del nostro Governo abbia giocato un ruolo così importante, anche decisivo, nelle negoziazioni che hanno portato all'accordo di Monaco» (in francese nell'originale); cfr. «L'Echo», 7 ottobre 1938 (n. 40).

³³ Viallet cita al proposito due documenti. Il primo è un articolo di Paolo Bosio comparso in prima pagina su «La Luce» del 19 aprile 1939: «E poiché la Provvidenza spinge l'Italia verso questo Paese la cui ora di risorgere sta forse per suonare, non sarà proprio l'Italia quella che l'aiuterà a compiere il miracolo?». Il secondo è invece il brano di un ricorso al capo del governo scritto dal moderatore il 19 ottobre dello stesso anno: «...tengo a riaffermare, Duce, che i Valdesi Vi sono e Vi saranno sempre devoti a fatti, e non soltanto a parole, e ch'essi saranno lassù alle porte d'Italia, vigili sentinelle della Patria, fieri e felici che i suoi destini siano nelle Vostre mani, sotto la protezione di Dio». Si veda VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 202.

³⁴ Si veda G. BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia*, Torino, Claudiana, 1988, p. 54.

³⁵ Già sul finire degli anni venti la Chiesa, prevedendo un futuro non facile nel quale non avrebbe potuto pagare il lavoro di tutto il corpo pastorale, aveva consigliato ai nuovi studenti in teologia di conseguire anche una normale laurea presso le università statali.

³⁶ Sulla crisi economica che investì la Chiesa valdese negli anni trenta si veda VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., pp. 228-230.

La prudenza, l'adesione patriottica ed il conformismo che il mondo valdese manifesta verso l'ambiente esterno corrispondono ad una sempre maggiore attenzione ai comportamenti interni, alle dichiarazioni, a tutte le iniziative che minacciano di ostacolare o vanificare la politica imposta dal moderatore e dai suoi collaboratori. Anche il Sinodo, una delle poche assemblee democratiche sopravvissute in Italia al fascismo, uno spazio dove la Chiesa ha finora discusso liberamente dei suoi problemi, viene toccato da tali precauzioni e a partire dal 1931 alcune delle sue sedute si tengono a porte chiuse. Nel 1937, poi, la Tavola imposta dei criteri per filtrare l'ingresso ai lavori sinodali, evitando i danni che potrebbero causare le voci riportate da orecchie indiscrete³⁷.

La decisione, un evidente passo indietro per una Chiesa che mette la libertà fra i suoi valori più cari, scatena sulla stampa valdese un aspro dibattito dal quale scaturiscono, in modo drammatico, immagini estremamente diverse della missione della Chiesa. I pastori Paolo Bosio ed Ermanno Rostan difendono la decisione della Tavola sostenendo che al Sinodo partecipano molte persone per le quali non è detto che sia di giovamento assistere alle discussioni, tanto più che spesso esse vengono considerate alla stregua di spettacoli ed alcuni pastori, preoccupandosi del pubblico, si esaltano perdendo di vista i contenuti; non tutti, questa è la loro conclusione, devono per forza interessarsi all'amministrazione della Chiesa, anche perché «i buoni membri di Chiesa sanno che nessuno ha difeso i diritti dei laici meglio dei loro Pastori, ovunque e sempre»³⁸.

Passa poco tempo ed è proprio un laico, Eric Rollier, a rispondere. Le sue parole sono un documento eccezionale, nel quale è presente non solo la grande tensione cui è sottoposto un mondo che tenta di vivere fino in fondo la propria fede, ma anche un atto di accusa contro i dirigenti e contro la loro scelta di sottoporre la Chiesa alla loro autorità. Ecco alcuni brani dell'articolo di Rollier:

Bisogna dunque stabilire se, allo scopo di conservare nel suo spirito originario la nostra Chiesa [...] sia meglio tenere i fedeli in una ignoranza discretamente temperata da informazioni ufficiali sui problemi della Chiesa, o mostrare loro con fiducia la verità, mantenendo per essi il diritto di rendersene conto direttamente alle sedute sinodali [...]. È stato necessario, è vero, fare delle eccezioni al libero accesso al Sinodo per i membri non delegati. È doloroso ed è tollerabile unicamente alla condizione che i temi esclusi dalla discussione aperta tocchino solamente alcuni rapporti non strettamente religiosi tra la Chiesa e l'esterno [...]; è necessario

³⁷ *Ibid.*, p. 245.

³⁸ Si vedano gli articoli di Bosio e Rostan su «L'Echo» del 17 dicembre 1937 (n. 44).

che membri delle nostre chiese constatino nella nostra assemblea l'azione che i suoi membri vi sviluppano. Perché con un'abile preparazione della scelta dei delegati, con una conveniente disposizione dei pastori secondo le tendenze ed i metodi che usano nella condotta del loro gregge è troppo facile addomesticare la voce delle comunità fino al punto di sfigurare il carattere di tutta la Chiesa prima che i suoi membri abbiano potuto rendersene conto [...]. I tempi sono sempre difficili per la Chiesa che vuol restare cristiana, essa non è mai «all'altezza dei tempi». Guardiamoci dunque dal «conformarci al mondo» e respingiamo le porte chiuse per non dare inizio alla nostra propria distruzione³⁹.

Le porte chiuse vengono mantenute anche negli anni successivi e, nonostante la democrazia sinodale ne esca ridimensionata, la Chiesa non viene meno. Ha vinto la prudenza? o sono le circostanze a non infierire più di tanto? Probabilmente le due cose insieme. Certo è che negli ultimi anni prima della guerra il mondo valdese fa appello a tutte le energie interne in nome della sopravvivenza, e non solo tramite un severo controllo dei suoi dirigenti su ogni atto dei pastori e delle comunità, ma soprattutto attraverso un richiamo pressante alla saldezza della fede, ai valori morali, alla storia e alle tradizioni. La difesa della propria identità e della propria specificità nel panorama evangelico italiano diventano i compiti prioritari della Chiesa.

La stampa valdese indugia sempre più sulla rievocazione storica: in una dimensione quasi mitologica vengono rappresentati soprattutto le vicende ed i personaggi della gloriosa epoca del Seicento, al tempo delle persecuzioni e del ritorno dall'esilio, ma anche fatti più recenti. Così come nel XVII secolo, infatti, si tratta ora di difendersi dagli attacchi esterni e di organizzare una resistenza per impedire che una realtà religiosa venga cancellata⁴⁰; i richiami al periodo del Risorgimento ed alla prima guerra mondiale sono invece pretesti per ricordare ed affermare all'esterno il valore dei soldati valdesi, la loro fedeltà alla patria, gli antichi legami della Chiesa con la casa regnante.

In questi anni, fra le altre, soprattutto due ricorrenze storiche vengono celebrate ed esaltate: quella del 17 febbraio, in memoria dello stesso giorno del 1848 in cui Carlo Alberto concesse le Patenti che riconoscevano ai valdesi le libertà civili, e il Glorioso Rimpatrio del 1689. Il 250° anniversario di questo avvenimento, caduto nel 1939, assume un caratte-

³⁹ L'articolo di Rollier comparve su «L'Echo» del 21 gennaio 1938 (n. 3).

⁴⁰ Negli anni trenta la Chiesa valdese dovette fare i conti anche con una crescente disaffezione dei suoi membri, rappresentata da un lieve calo numerico degli aderenti ma soprattutto da una partecipazione superficiale alle attività di Chiesa denunciata in più sedi, dalla stampa al Sinodo.

re del tutto particolare⁴¹: a differenza di cinquant'anni prima alle manifestazioni non prendono parte autorità politiche, pur invitate, e la presenza delle altre chiese evangeliche, non solo italiane, risulta scarsa. Tutto sta a denotare il crescente isolamento del mondo valdese, ed anche i toni delle commemorazioni non sono più quelli di una riflessione sulla vocazione della Chiesa, quanto piuttosto il riflesso del tentativo di serrare le fila, di trovare certezze e nuove forze in un passato mitizzato, quando non distorto. La grande quercia che viene dipinta per questa occasione nell'aula sinodale di Torre Pellice resta il simbolo potente di questa epoca: un albero robusto dalle radici saldamente aggrappate al terreno, i rami della chioma che si protendono all'esterno recisi, tagliati di netto, tutto attorno un panorama montuoso, freddo e desolato⁴².

4. *La situazione nelle Valli valdesi*

Negli anni fra le due guerre la struttura sociale delle Valli valdesi si presenta relativamente omogenea, composta in gran parte di contadini e allevatori cui si affiancano, nei fondovalle, alcuni nuclei di operai ed una piccola borghesia impegnata prevalentemente nelle professioni liberali.

Il fascismo penetra lentamente in queste zone ed è soprattutto un fenomeno di facciata, che non conosce l'intensità o la violenza registrate nelle campagne rosse e nelle città. Gli ostacoli che incontra la fascistizzazione sono dovuti soprattutto alla persistenza della cultura politica liberale, in gran parte giolittiana, e nella chiusura tipica degli ambienti valdighiani delle Alpi, resa qui meno permeabile dalla presenza di una forte identità storica e religiosa.

Il mondo valdese accoglie il fascismo tiepidamente, senza dar vita a fenomeni di opposizione, ma neanche mostrando un particolare entusiasmo. Di fronte a questa situazione il regime comincia a reagire all'inizio degli anni trenta mettendo in campo un'offensiva poliziesca e burocratica, fatta di continui controlli e di limitazioni. Le difficoltà crescono costantemente a partire dal 1935 a seguito dell'intensificazione della sorveglianza sulle minoranze religiose; nei rapporti della prefettura di Torino i valdesi hanno finora ottenuto un giudizio favorevole, ma la penetra-

⁴¹ L'analisi delle celebrazioni del 250° anniversario del Glorioso Rimpatrio e del contesto in cui si svolsero è oggetto di uno studio ben documentato di G. ROCHAT, *Il contesto delle celebrazioni del Rimpatrio nel 1939*, in *Dall'Europa alle Valli valdesi*. Atti del convegno sul Glorioso Rimpatrio 1689-1989 (Torre Pellice, 3-7 settembre 1989), a cura di A. de Lange, Torino, Società di Studi Valdesi - Claudiana, 1990, pp. 573-590.

⁴² *Ibid.*, p. 587.

zione del fascismo ed il suo desiderio di controllare ogni ambito della vita sociale creano un clima di sospetto cui si sommano provvedimenti puramente vessatori da parte delle autorità.

Le questioni che più di altre alimentano lo scontro tra valdesi e fascismo alle Valli sono il francese e la scuola. Senza voler impostare una campagna distruttiva nei confronti della piccola Chiesa, il regime riesce a danneggiare due degli aspetti più importanti dell'identità valdese dapprima con la riforma scolastica Gentile del 1923, e quindi perseguendo una politica di italianizzazione forzata delle minoranze linguistiche⁴³. Come conseguenza di questi provvedimenti il sistema scolastico delle Valli, vanto e forza della Chiesa valdese, viene drasticamente ridimensionato⁴⁴ e si deve lottare affinché agli alunni valdesi non venga impartito l'insegnamento della religione cattolica. L'insegnamento del francese, da sempre lingua della predicazione e della cultura dei protestanti delle Valli, è lentamente estromesso dalle scuole e ridotto a poche ore settimanali a carico della Chiesa. L'italianizzazione forzata colpisce anche il giornale locale della Chiesa, «L'Echo»⁴⁵, che dopo una sospensione può nuovamente uscire come «L'Eco delle Valli valdesi», rigorosamente in lingua italiana. Sul finire del 1938 infine, mentre da Roma giunge l'ordine di chiudere le scuole di francese, i pastori del distretto delle Valli, messi alle strette, decidono di rinunciare al francese come lingua di predicazione ed insegnamento religioso⁴⁶.

⁴³ Sotto questo aspetto, infatti, i valdesi vennero considerati come una minoranza linguistica e subirono provvedimenti simili a quelli adottati per le popolazioni francofone della Val d'Aosta, per quelle di lingua tedesca in Alto Adige e per quelle slave in Istria.

⁴⁴ Alle Valli esisteva dall'Ottocento un sistema scolastico ampiamente diffuso su tutto il territorio con una scuoletta in tutte le borgate principali che aveva permesso di raggiungere livelli di alfabetizzazione rari nell'Italia del tempo.

⁴⁵ Nel novembre del 1938 «L'Echo» venne sospeso dal prefetto di Torino con la motivazione che: «conserva in genere un atteggiamento estraneo e ostile al regime e fa propaganda per la diffusione della lingua francese fra i cittadini italiani»; cfr. VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., p. 252.

⁴⁶ Da notare che la decisione venne presa a seguito della sospensione della pubblicazione de «L'Echo» nel novembre 1938. Vi sono poi aspetti di questa vicenda difficili da spiegare, perché non si sa se devono essere attribuiti all'ottusità oppure alla impietosa delle autorità dello Stato. Si dovette per esempio faticare non poco affinché il crocifisso imposto nelle aule di insegnamento venisse sostituito da un dipinto di Gesù che benedice i bambini, più vicino alla sensibilità valdese, e mentre ci si difendeva da una campagna denigratoria contro gli alberi di Natale, tipici dei paesi nordici protestanti, mentre il regime preferiva il presepe, cattolico ed italiano, i nomi inglesi, francesi e tipicamente valligiani (come Janavel) di alcune vie di Torre Pellice vennero sostituiti da altri più consoni allo stile fascista. Nel 1934, inoltre, la «Société d'Histoire Vaudoise» dovette cambiare il proprio nome prima in «Società di Storia Valdese», pubblicando il suo bollettino in italiano, e quindi in «Società di Studi Valdesi» così da non essere sottoposta al con-

In queste circostanze la stampa valdese degli ultimi anni trenta diventa sempre più insipida, incapace e impossibilitata di esprimere giudizi se non in maniera indiretta e velata; essa dimentica quasi del tutto gli avvenimenti del mondo esterno, rendendosi attenta solo alle notizie dalle comunità e dedica i suoi sforzi più grandi al tentativo di rinsaldare la fede dei lettori attraverso studi biblici, rievocazioni storiche ed insegnamenti morali. I telegrammi a Mussolini e gli articoli sulla politica estera scritti per le circostanze importanti non bastano comunque a nascondere l'indifferenza dei due giornali alle grandi realizzazioni del fascismo e sia «L'Echo» (poi italianizzato) che «La Luce» vengono chiusi a periodi alterni⁴⁷.

La penetrazione del fascismo nelle Valli conosce il suo culmine nella prima parte del 1940, quando il prefetto di Torino ed il segretario federale della provincia decidono di non ammettere più i valdesi alle cariche di podestà e di segretari dei fasci locali. Questa decisione ha nelle Valli l'aspetto di una sostituzione dei dirigenti valdesi con elementi di provata fede cattolica e vicinanza al regime, innestandosi sul processo di destabilizzazione e sostituzione dei poteri tradizionali cominciato nei primi anni trenta⁴⁸.

5. *La battaglia per l'organizzazione della gioventù valdese*

Gli anni trenta sono anche un periodo di scontri interni alla Chiesa valdese, che si focalizzano intorno all'organizzazione del movimento giovanile. Sono problemi ancora da studiare in profondità, ci limitiamo a una breve trattazione⁴⁹.

La gioventù delle chiese valdesi, battiste e metodiste era organizzata dalla fine dell'Ottocento nelle Associazioni cristiane dei giovani (Acg), nate come branca dell'Ymca, la grande organizzazione protestante di ma-

trollo della fascista Giunta centrale per gli studi storici; cfr. VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., pp. 239, 255.

⁴⁷ Dopo la sospensione de «L'Echo», nel 1938, il primo numero de «L'Eco» uscì nel dicembre 1939. Durante la sospensione «La Luce», il giornale dell'evangelizzazione, con sede a Roma, ospitò una rubrica intitolata «Echi delle Valli Valdesi». Tuttavia entrambi i periodici subirono nuove interruzioni negli anni seguenti, con il pretesto che bisognava limitare il consumo della carta; cfr. VIALLET, *La Chiesa valdese*, cit., pp. 252-253.

⁴⁸ Si veda ROCHAT, *Regime fascista*, cit., pp. 169-170.

⁴⁹ Soltanto la storia del gruppo riunito intorno a Giovanni Miegge, i cosiddetti «barthiani», è stata oggetto di studi specifici. Sulle vicende delle Acg e del gruppo animato da Paolo Bosio abbiamo soltanto cenni sommari nelle opere già citate di G. Rochat, G. Spini, J.-P. Viallet, V. Vinay.

trice anglo-americana. Di fatto le Acdg italiane avevano avuto uno sviluppo autonomo, erano costituite su base parrocchiale, ma riunite in un'associazione nazionale interdenominazionale; erano dirette generalmente da laici (gli statuti delle Acdg delle Valli accettavano il pastore soltanto come membro, sia pure autorevole) e davano della cultura e teologia liberale un'interpretazione assai aperta, con una disponibilità al dialogo che le divideva dalle prudenti chiusure del moderatore Comba e del gruppo dirigente della Chiesa valdese. Nel 1933 la direzione delle Acdg (cittiamo Mario Falchi, Cesare Gay, Attilio Jalla, Vincenzo Nitti)⁵⁰ promosse un convegno nazionale a Villar Pellice che affrontava temi politico-culturali ormai proibiti dal regime con la partecipazione di antifascisti (o comunque considerati tali dalla polizia) come Lelio Basso, Ernesto Buonaiuti, Giuseppe Rensi e Nitti. Negli anni seguenti le Acdg si mossero con maggiore prudenza; i sospetti e controlli polizieschi non ne limitarono di fatto l'attività né la democrazia interna.

Negli anni trenta il ruolo delle Acdg fu messo in discussione da due nuovi gruppi di giovani con percorsi diversi, riuniti intorno alle figure carismatiche dei pastori Giovanni Miegge e Paolo Bosio. In realtà Miegge non si contrapponeva alle Acdg, di cui fu a lungo dirigente, ma proponeva una ricerca teologica radicalmente nuova, che sviluppò attraverso la rivista «Gioventù cristiana» delle Acdg, di cui assunse la direzione nel 1931. Una ricerca che rifiutava la teologia liberale anche nella sua accettazione passiva dell'autorità statale. Per Miegge e per il suo piccolo gruppo, che fu detto «barthiano» perché scopriva e accettava la teologia di Karl Barth, uomo di punta della Chiesa confessante tedesca, non era possibile scindere «l'uomo cristiano in due elementi: qui il cristiano, là il politico». I «barthiani»

ritenevano impossibile l'adottare un'attitudine di critica religiosa ed ecclesiastica, e nello stesso tempo una parvenza di solidarietà col fascismo sul piano nazionale. Per essi il fascismo non poneva soltanto un problema religioso, quello della libertà della predicazione evangelica, ma anche il problema politico della forma dello Stato più conforme alla volontà di Dio. Era il problema politico che i cristiani dovevano cercare di risolvere in quanto cristiani; e quel problema doveva ricevere una soluzione sul piano politico. Tale interpretazione conduceva dunque ad un intervento attivo della Chiesa nella politica. Convinti che il capitalismo conduce allo stato totalitario da essi avvertito per il suo spirito pagano, ve-

⁵⁰ Il pastore metodista Vincenzo Nitti, dirigente delle Acdg, era guardato con particolare diffidenza dalla polizia perché alto dignitario massone, cugino dell'ex presidente del Consiglio dei ministri Francesco S. Nitti (emigrato antifascista) e padre di Fausto Nitti, altro noto esule antifascista. Cfr. ROCHAT, *Il regime fascista*, cit., ad indicem.

devano nella democrazia l'unica forma di organizzazione politica compatibile con l'Evangelo⁵¹.

Sono significative due citazioni sul ruolo della Chiesa. La prima è di Davide Bosio, professore della Facoltà valdese di teologia e esponente della tradizione liberale, molto vicino al moderatore Comba, che in un articolo del 1941 su «La Luce», intitolato *Pregare, esortare, consolare*, scriveva:

Gesù non ha mai preso partito per un sistema politico piuttosto che per un altro, né la Chiesa primitiva ha agito diversamente; essi hanno chiesto allo Stato unicamente di rispettare la professione della loro fede e di permettere la predicazione, convinti che i principi stessi del Vangelo avessero in sé la potenza di trasformare qualsiasi ordine sociale, quando ciò fosse necessario e voluto da Dio⁵².

La seconda è dello stesso Miegge su «La Luce» del 1943:

La Chiesa deve compromettersi, pur sapendo che si compromette, e che compromettendosi fa una cosa discutibile e spiritualmente rischiosa. Ma deve farlo. Deve farlo, con tutto il più vigile senso critico di cui è capace, ma deve farlo⁵³.

Il gruppo di Miegge (citiamo tra gli altri Carlo Gay, Ferdinando Geremia, Neri Giampiccoli, Francesco Lo Bue, Giorgio Peyronel, Giorgio Peyrot, Bruno Revel, Mario Rollier, Giorgio Spini, Vittorio Subilia e Valdo Vinay) era duramente polemico nello sviluppo della sua ricerca teologica, ma non cercava una rottura con i conservatori, né si poneva come gruppo di potere all'interno della Chiesa, quindi non ne attaccava le strutture, manteneva buoni rapporti con le Acdg e accettava la direzione del moderatore Comba.

Erano assai diversi l'orientamento e il comportamento del gruppo formato negli anni trenta dal pastore Paolo Bosio (e quindi detto dei «bosiani»)⁵⁴. Grande predicatore e evangelizzatore, con doti di leader e tra-

⁵¹ MIEGGE, *L'église sous le joug*, cit., p. 44. Cfr. V. VINAY, *Giovanni Miegge e la sua generazione*, in «Protestantesimo», 1, 1962, p. 3; G. SPINI, *Giovanni Miegge: l'ambiente politico-culturale al tempo in cui si formò il suo pensiero*, in *Studi sull'evangelismo italiano tra otto e novecento*, Torino, Società di Studi Valdesi - Claudiana, 1994, p. 195.

⁵² «La Luce», 1941 (n. 17). Si veda anche VINAY, *Giovanni Miegge*, cit., pp. 9-10, 13-16.

⁵³ «La Luce», 1943 (n. 21).

⁵⁴ Paolo Bosio (1891-1959), pastore, ufficiale di artiglieria durante la prima guerra mondiale, era stato vice-moderatore e direttore de «La Luce» dal 1928 al 1933.

scinatore anche verso i giovani pastori, Bosio cercava un rilancio della teologia liberale attraverso un risveglio di tipo pietista, con un forte richiamo alla conversione personale. La Chiesa valdese doveva trovare in se stessa, nella sua vocazione e nella sua storia, la forza di resistere al soffocante assedio fascista; le aperture verso l'esterno, anche verso le altre chiese evangeliche, italiane e straniere, erano per Bosio pericolose deviazioni dalla missione della Chiesa. Il suo obiettivo principale divenne una riorganizzazione della gioventù sotto lo stretto controllo dei pastori, in una prospettiva che con qualche schematismo potremmo definire integralista; e quindi si proponeva di distruggere le Acdg, troppo autonome e aperte.

Paolo Bosio divenne l'animatore di un forte gruppo che comprendeva molti giovani pastori; tra i suoi più stretti collaboratori troviamo Ermanno Rostan con Gustavo Bertin, Roberto Nisbet, Alberto Ribet e Tullio Vinay (chiamati i suoi «moschettieri» o, dagli avversari, i suoi «balilla»). Con i pastori che lo seguivano Bosio diede vita alle Unioni valdesi, un nuovo movimento giovanile su base rigidamente parrocchiale e nelle mani dei pastori, con un'attività fatta di prediche e riflessioni bibliche e invito al ravvedimento, inoltre una forte attenzione alla storia valdese come elemento di identità della Chiesa⁵⁵. Sviluppava poi una durissima polemica contro le Acdg, accusandole di disperdere il patrimonio morale e storico valdese.

La battaglia contro le Acdg fu condotta con ogni mezzo e una violenza inusitata, certamente determinata dalla situazione politica⁵⁶: un arroccamento della Chiesa valdese sulla difesa della sua vocazione e tradizione era per Bosio e i suoi l'unica via per resistere al soffocamento in un mondo ostile. La battaglia finì con l'ottenere l'appoggio decisivo dei conservatori di Comba; nel 1930 la Tavola aveva confermato la sua fiducia

⁵⁵ Un esempio dell'attività e della predicazione dei «bosiani» è dato dai primi tre scritti di Rostan che riproduciamo in appendice al volume.

⁵⁶ A avvelenare lo scontro c'era il fatto che alcune delle maggiori accuse alle Acdg, come il loro orientamento antifascista e la presenza tra i loro dirigenti di molti massoni, non potevano essere fatte a voce alta. Nel 1923 il governo fascista aveva decretato la soppressione della massoneria; i non pochi valdesi che ne facevano parte avevano accettato questa soppressione, tuttavia la polizia continuava a rinnovare accuse di sentimenti massonici senza andare troppo per il sottile (per esempio Miegge era classificato come massone in quanto dirigente delle Acdg, mentre aveva verso la massoneria il rifiuto totale di tutti i barthiani). Comba e i suoi amici più stretti non erano massoni, ma non avevano mai avuto difficoltà a collaborare con i colleghi massoni. Paolo Bosio e i suoi seguaci erano invece radicalmente contrari alla massoneria perché era esterna al mondo valdese; e facevano carico alle Acdg anche delle origini massoniche di molti loro dirigenti, senza poterlo dire pubblicamente per evitare il rischio di ingerenze poliziesche nella vita della Chiesa.

alle Acdg come organizzazione della gioventù valdese, nel 1935 invece, nel pieno della battaglia della Federazione giovanile valdese di Bosio contro le Acdg, la Tavola espresse la sua preferenza per un'unica organizzazione giovanile che dipendesse direttamente dalla Chiesa. Nel 1938 il Sinodo riconobbe come unico movimento giovanile la Fuv, Federazione unioni valdesi, nuova denominazione del movimento di Bosio, che ne fu segretario generale⁵⁷. Le Acdg, già in grave crisi, vennero rapidamente emarginate, nel 1940 soltanto due associazioni locali valdesi continuavano a richiamarsi alle Acdg, nel 1942 nessuna⁵⁸.

6. *Il crescente clima di guerra*

Nell'autunno del 1939 anche la Chiesa valdese viene attraversata dai venti di guerra che spirano sull'Europa e dal generale clima di mobilitazione. Le notizie provenienti dall'estero, i primi attacchi della Germania nazista ed i richiami sotto le armi destano viva preoccupazione presso la popolazione civile. Giovanni Miegge descrive così la situazione:

Lo smarrimento e le apprensioni furono terribili nel corso dell'autunno del 1939. La dichiarazione di «non belligeranza» suscitò qualche speranza. Infine la Germania attaccò Belgio, Olanda e Francia. Quelli che vissero quelle settimane alle Valli valdesi ne serbano il più straziante ricordo. Si viveva in un'atmosfera di angoscia permanente e di lutto pubblico⁵⁹.

⁵⁷ Ne «L'Echo» del 23 settembre 1938 (n. 37) è contenuto un resoconto del congresso del 3 settembre che trasformò la Fgv in Fuv. Ecco un brano dell'ordine del giorno letto da Paolo Bosio (e poi approvato all'unanimità): «La Federazione Giovanile Valdese, convinta che nel momento attuale sia indispensabile procacciare con ogni sforzo l'unione sempre più completa delle forze Valdesi; fedele al suo motto di suprema consacrazione «Per Cristo e per la Chiesa»; considerando che i principi e gli ideali per i quali essa è sorta sono oggi accolti e salvaguardati in seno alla Chiesa Valdese: delibera di sciogliere la propria organizzazione affinché le U.G.V. (Unioni Giovanili Valdesi, *N.d.A.*) federate entrino a far parte della nuova FUV costituita per tutta la sua gioventù dalla Chiesa Valdese; nella fiducia che tutta la gioventù Valdese sappia compiere spontaneamente la stessa rinuncia a simpatie organizzative particolari per l'ideale dell'unione e per amore della sua Chiesa».

⁵⁸ La vittoria non bastava alle ambizioni di Bosio, che preparava con i suoi «fedelissimi» la conquista della Tavola nel 1941, alla fine della moderatura di E. Comba; si veda G. ROCHAT, *Le circolari segretissime del pastore Paolo Bosio 1938-1939*, dattiloscritto del 1995 non pubblicato, ma reperibile nella biblioteca della Società di Studi Valdesi. Queste ambizioni andarono deluse, perché il Sinodo del 1941 elesse moderatore Virgilio Sommani, un uomo al di fuori degli schieramenti e intrighi.

⁵⁹ MIEGGE, *L'église sous le joug*, cit., p. 47.

È soprattutto la stampa, fino ad ora poco attenta alle vicende del mondo, che tradisce la preoccupazione del mondo valdese e la sua paura per un eventuale conflitto europeo⁶⁰. Ogni atto ufficiale, ogni conferenza o trattato che sembrano delineare una soluzione ed evitare la crisi vengono sottolineati a gran voce ed il tema della pacificazione, della pace come valore, ricorre sempre più spesso negli editoriali e nelle preghiere.

Accanto a questi segni, tuttavia, se ne riscontrano altri che indicano come la speranza vada di pari passo con la sensazione dell'inevitabilità del conflitto; sono infatti ricorrenti articoli che hanno come tema la guerra, dalle testimonianze di soldati e cappellani protestanti alle rievocazioni storiche delle eroiche battaglie valdesi.

⁵⁹ «Il cristiano in quest'ora deve attendere innanzi tutto alla preghiera ed alle opere della carità, aspettando fiduciosamente l'alba di nuovi giorni in cui la potenza di Dio metterà in fuga, e speriamo per sempre, il funesto spettro della guerra»: articolo di Davide Bosio su «L'Eco» del 6 marzo 1940 (n. 10).